

BENJAMIN E IL GIOCO DELL'OPPIO

di Massimo Palma

*Gli oppiacei non hanno una spazialità da prateria,
hanno spazi piccoli*
Vanessa Roghi, *Piccola città*

Abstract

Walter Benjamin Playing with Opium

In the late, roaring Twenties and the early, uncanny Thirties of the 20th Century, German philosopher and essayist Walter Benjamin went through a considerable series of experiments with drugs. Not only the renowned ones on hashish (he promised a 'very important book' on that matter), but also opium, opioids and mescaline. Each experiment, except those with opium (which he took in Ibiza with his French friend, Jean Selz), were surveyed by specialist physicians, who documented the results together with the Versuchsperson, the experiment subject.

An on-the-field study on the potential of intoxication, these writings are filled with keywords such as 'ornament', 'play', 'series', which the reader can find in all his contemporary production. His notes on those experiences are a true milestone to penetrate both his understanding of the 'altered perception' and the social role of legal opioids in democratic Germany first, and in Nazi Germany later on. Benjamin's remarks open new perspectives on the function of intoxicated alienation in the bourgeois society from Baudelaire on. Moreover, he offers truly insightful comments on the reasons why the building of comfort-zones for addicted individuals and groups have 'economic' roots in the psychological aftermath of the "struggle for existence".

I. Benjamin e i paradisi di Baudelaire: antefatti, conseguenze

I. 1. 1919. Un tentativo da ripetere

Dalle vallate verdi di Klosters, nei pressi di Davos, in Svizzera, un Benjamin ventisettenne – addottoratosi a inizio estate a Berna dove aveva conosciuto Hugo Ball ed Emmy Hennings, compagna di sperimentazioni dada, morfinomane redenta – scrive all'amico Schoen (*Lieber Herr Schoen*) di aver maturato pensieri «chiari» sulla politica, «così chiari che spero di poterli presto mettere per iscritto». Quindi sparge parole al miele su Ernst Bloch (non sarà sempre così), commenta *La porte étroite* di André Gide e subito dopo si sofferma su un'altra lettura recente – quella peculiare riscrittura e commento interlineare delle *Confessions* di De Quincey che sono i *Paradis Artificiels* di Baudelaire.

È un tentativo molto timido, privo di una precisa direzione, di prestare ascolto ai fenomeni «psicologici» che appaiono nell'ebbrezza da hashish o da oppio, a ciò che

insegnano dal punto di vista filosofico, e questo tentativo dovrà essere ripetuto, indipendentemente da quel libro¹.

Il giudizio di Benjamin sullo scritto baudelairiano è di entusiasmo davvero tenue. Il «tentativo dovrà essere ripetuto», certo – ed è ciò che accadrà, ma sorprende come la discesa baudelairiana ai «limbi della società», come ebbe a dire il poeta in un articolo-traduzione di De Quincey risalente al 1860, poi confluito nei *Paradis artificiels* («ma l'oppio è sceso a visitare i limbi della società»)², non sia ritenuta affatto adeguata. Nulla a che vedere con l'impegno teorico con cui Benjamin, venti anni dopo, affronterà l'esperienza di Baudelaire coi narcotici per inserirla nel cuore delle espressioni sociali del capitalismo francese di metà Ottocento. Ci vorrà un lungo travaglio nelle diverse sostanze, travaglio in cui Benjamin si mette in gioco in prima persona.

I. 2. 1926. *Ebbri annunci d'aura*

Negli anni Venti, infatti, l'interesse benjaminiano per l'ebbrezza da narcotici prosegue. In prima battuta, memore forse di quelle riflessioni sulla politica annunciate a Schoen e che poi andarono perdute, configura le potenzialità emancipatrici di un'ebbrezza collettiva. Accade nel memorabile quadro finale del libro che Benjamin compone e integra per una buona metà degli anni Venti, *Senso unico (Einbahnstrasse)*, che reca il titolo di *Al planetario*. Lì, in due pagine taglienti e immaginifiche, Benjamin intona un peana all'ebbrezza che anticipa integralmente la dicotomia tra due tecniche che si affaccerà nella *Dritte Fassung*, per decenni nascosta al pubblico, del celeberrimo saggio sull'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (fatta salva l'assenza dell'elemento necessario del 'gioco')³. Nelle righe torrenziali di *Al planetario* difatti, con un afflato pedagogico che non può non cogliersi, Benjamin affianca al concetto distruttivo di 'tecnica' come *dominio della natura* un secondo concetto che qui definisce schiettamente come analogo all'«educazione» (ovvero il «necessario ordine del rapporto tra le generazioni»), vale a dire il «dominio del rapporto tra natura e umanità». Perché, proseguono le tracce profetiche disseminate nel *Planetario*, «nella tecnica le [all'umanità] si sta organizzando una *physis*, nella quale il contatto col cosmo avverrà in forma nuova».

Ma in un'armonia tutta tecnica con la natura si annida appunto un'ebbrezza comunitaria che è la visione rovesciata di un rapporto tecnico viziato dal dominio, di cui è esempio il recente passato. In *Al Planetario* Benjamin, proponendo la Grande Guerra come esempio della «prima tecnica», di un dominio sbagliato e fallimentare *contro* la natura, individua l'ebbrezza collettiva come mezzo di comunicazione col cosmo. E la specifica come associazione «dell'infinitamente vicino e dell'infinitamente lontano». Ecco quindi che dietro l'ebbrezza si affaccia anche, con qualche sorpresa, il fantasma dell'aura – o almeno della sua definizione («apparizione unica di una lontananza, per quanto vicina essa possa essere», ripeterà il *Kunstwerkaufsatz* in ogni sua versione, memore della *Piccola storia della fotografia* del 1931, ma pure di qualche esperimento di cui andremo a parlare a breve). Ma per ora restiamo al 1926 del *Planetario*.

¹ *An Ernst Schoen*, 19 settembre 2019, in W. Benjamin, *Gesammelte Briefe* (d'ora in poi *GB*), hrsg. v. Ch. Gödde – H. Lonitz, 6 voll., Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1995-2000, vol. II, 1919-1924 (1996), p. 47; trad. it. di A. Marietti e G. Backhaus, in *Lettere 1913-1940*, Einaudi, Torino 1978, pp. 55-57: 56 (trad. mod.).

² Ch. Baudelaire, *Saggi sui paradisi artificiali*, in Id., *Opere*, Mondadori, Milano 1996, pp. 523-682: 598.

³ Si veda, per le vicende biografico-filologiche che hanno determinato la ricezione del fortunato saggio, il vol. XVI della *Kritische Gesamtausgabe. Werke und Nachlass* (Suhrkamp, Berlin 2008-..., d'ora in poi *WN*), a cura di B. Lindner (2013), e la nuova edizione italiana, W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, a cura di F. Desideri e M. Montanelli, Donzelli, Roma 2019.

È ebbrezza l'esperienza che sola ci assicura dell'infinitamente vicino e dell'infinitamente lontano, e mai dell'uno senza l'altro. Ciò però vuol dire che comunicare col cosmo nelle forme dell'ebbrezza all'uomo è possibile solo all'interno della comunità. L'aberrazione che minaccia i moderni è di ritenere quest'esperienza irrilevante, trascurabile, e di lasciarla all'individuo come estatica contemplazione di una bella notte stellata. No, essa tornerà senza fine a imporsi, e allora popoli e stirpi le sfuggiranno altrettanto poco di quel che ha dimostrato nel modo più spaventoso l'ultima guerra, che è stata il tentativo di un nuovo, mai esaudito connubio con le potenze cosmiche⁴.

L'ebbrezza dunque dev'essere collettiva, non individuale – non contemplativa. Sul piano teorico, la strada è tracciata per approdare alle analisi vorticosi del ruolo dialettico dell'ebbrezza nel saggio sul surrealismo.

I. 3. 1929. *Oppio dei popoli, per i popoli*

Saggio mirabile di riflessione politica e critica letteraria, di teoria dell'avanguardia e antropologia materialistica, *Il surrealismo* prende di petto la questione delle 'porte della percezione' e scopre nello spazio immaginale (*Bildraum*) il luogo specifico dell'azione politica. Per questo si concentra, fissata la parola d'ordine del «pessimismo su tutta la linea», e la provocatoria recita d'una «fiducia illimitata soltanto nella I.G. Farben e nel pacifico perfezionamento della Luftwaffe»⁵, sulle modalità possibili per fare spazio alle immagini politiche. E tra le modalità, naturalmente, l'ebbrezza.

Tra tutti, lo studio apparso all'inizio del 1929 ha consegnato il contributo più 'aperto' ed enigmatico all'uso politico dell'ebbrezza (la celebre formula, tra virgolette già nell'originale, che vuole «guadagnare alla rivoluzione le forze dell'ebbrezza»). Benjamin va alla ricerca di un'«ottica dialettica», che riconosca «il quotidiano come impenetrabile, l'impenetrabile come quotidiano»⁶, per insinuarla nel *Body politic* in un'«innervazione fisica collettiva» che si fa «scarica rivoluzionaria»⁷. È nel concetto stentoreo di «illuminazione profana» che Benjamin racchiude quel novero di esperienze d'«ispirazione materialistica, antropologica, cui l'hashish, l'oppio e quant'altro possono servire come scuola d'avviamento (Ma pericolosa)»⁸.

Molte, e varie, sono le esperienze surrealistiche. Più varie di quanto suggerisca la formula leniniana della religione (che ha familiarità con gli stati alterati, nonché un metodo rigoroso per approdare all'estasi) come «oppio per il popolo», correzione solo

⁴ W. Benjamin, *Einbahnstrasse*, in *Gesammelte Schriften* (d'ora in poi *GS*), Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1972-1991, vol. IV, 1, pp. 83-148: 147 (ma ora cfr. *WN*, vol. 8, 2009); trad. it. *Strada a senso unico*, in *Opere complete* (2000-2014, d'ora in poi *OC*), vol. II, *Scritti 1923-1927* (2001), Einaudi, Torino 2001, p. 462.

⁵ W. Benjamin, *Der Sürrealismus. Die letzte Momentaufnahme der europäische Intelligenz*, *GS* II, 1, pp. 295-310: 308; trad. it. *Il surrealismo. L'ultima istantanea degli intellettuali europei*, in *Senza scopo finale*, a cura di M. Palma, Castelvecchi, Roma 2017, pp. 88-107: 105. Ironia della storia, in piena ascesa dei consumi di derivati sintetici dagli oppiacei, poi abbondantemente usati anche nella Luftwaffe durante il conflitto, toccò a «IG-Farben/Hoechst già dal 1937» cercare «un sostituto sintetico della morfina naturale, ma il medicinale poi denominato Polamidon o metadone era ancora in fase di sperimentazione» (N. Ohler, *Tossici*, cit., p. 186). Cfr. anche W. Pieper, *Nazis on Speed. Drogen im 3. Reich*, Rauschkunde, Münchenstein 2016 (2003), pp. 105-107 e sulla I. G. Farben ivi, pp. 99-101.

⁶ W. Benjamin, *Der Sürrealismus*, cit., *GS* II, 1, pp. 308 e 307; trad. it. cit., p. 104.

⁷ Ivi, p. 310; trad. it., p. 106.

⁸ Ivi, p. 297; trad. it., p. 91.

apparentemente lieve della formula marxiana della religione «oppio del popolo»⁹. Marx derivava quell'enunciato polemico dalla consapevolezza tutta ottocentesca, ben nitida già in De Quincey a inizio secolo, prima ancora che in Engels, della deriva oppiomanica della classe operaia sfruttata nei cotonifici di Manchester, essendo il laudano e i suoi derivati farmaceutici molto più accessibili economicamente degli alcolici¹⁰.

L'ebbrezza invece può albergare ovunque, ammonisce Benjamin – nella rivolta, nel silenzio, nel pensiero, nella casa di vetro dell'esibizione morale del rivoluzionario, in noi stessi (la «droga più temibile, che prendiamo in solitudine»). Eppure l'ebbrezza va resa dialettica. Perché altrimenti, per dirla con l'eleganza secca di Piero Camporesi, occorrerà riscoprire a forza il risvolto economico dell'ebbrezza, il grande non detto dello sperimentalismo surrealista. Ovvero che «la droga più efficace e sconvolgente, più amara e feroce, è sempre stata la fame, produttrice di insondabili scompensi psichici e immaginativi: da questa allucinazione forzata sono scaturiti i sogni aggiuntivi e tridimensionali compensativi della miseria della nostra quotidianità»¹¹. E proprio di qui, dalla stasi autarchica della dialettica dettata dall'oppio, Benjamin stesso giungerà a parlare di economia e quotidianità. Di allucinazioni coatte dalle configurazioni quotidiane del proprio equilibrio, dell'economia del sé. E rinverrà i gorghi catatonici presenti nell'esperienza di colui che aveva destato in lui la curiosità – Charles Baudelaire.

I. 4. 1939. Ozio, oppio, ornamento.

Nello sterminato lavoro di Benjamin su Parigi e Baudelaire (due progetti che non coincidono ma si intrecciano), una notevole mole di appunti è dedicata alla 'noia', alla 'flânerie', infine all'ozio. Il *flâneur* sa vivere l'ozio, come il *Müßiggänger* – anche se a decidere se la sua 'intenzione' sia quella dell'ozio o del passatempo sono le condizioni economiche. Baudelaire, sancisce Benjamin nel 1939, anno baudelairiano per lui, primo atto della tragedia per l'Europa, «attua in lui [l'amante dell'ozio] una metamorfosi dell'eroe»¹². Secondo Benjamin, la ridefinizione del canone eroico in Baudelaire è funzionale a mantenere una distanza tra il singolo tutto percezioni e creatività e la folla metropolitana. Nell'orizzonte del lavoro salariato, la precarietà esistenziale del *dandy* è messa a valore, 'eroicizzata', così come le sue attitudini 'inutili'. Ozio, dunque, non è passatempo borghese. È un dispendio del tempo del tutto a-funzionale. L'ozio non serve e basta. È decorativo. È ornamentale. È una noia benedetta.

⁹ Il motto risale a K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung* (1844), in *MEGA*, (K. Marx, *Werke – Artikel – Entwürfe, März 1843 bis August 1844*), Dietz, Berlin, 1982, vol. I, p. 181; trad. it. di R. Panzieri, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in K. Marx e F. Engels, *Opere*, vol. III: 1843-44, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 190-204: 190-191: «La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo (*Opium des Volkes*)». La formula leniniana *Opium für das Volk*, come segnalato correttamente da A. Pinotti e A. Somaini nella loro *Introduzione* alla sezione *Sogno e hashish*, in W. Benjamin, *Aura e choc*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 305-315: 310, può rinvenirsi nello scritto del tardo 1905, *Socialismo e religione*.

¹⁰ «Qualche anno fa, passando per Manchester, sono stato informato da molti industriali del cotone che i loro operai stavano rapidamente prendendo l'abitudine di mangiare oppio; tanto che il sabato pomeriggio i banconi dei farmacisti erano cosparsi di pillole da uno, due, tre grani, in preparazione della risaputa domanda della sera. L'occasione immediata di questa pratica erano i bassi salari, che all'epoca non permettevano loro di indulgere negli alcolici o nella birra» (Th. De Quincey, *Confessions of an English Opium-Eater* (1821), Penguin, London 2009, pp. 4-5).

¹¹ P. Camporesi, *Pane selvaggio*, prefaz. di U. Eco, il Saggiatore, Milano 2016 (1995), p. 125.

¹²Cfr. W. Benjamin, *Auseiner Niederschrift, GS I, 3*, pp. 1175-1181: 1180, trad. it., *Da un testo manoscritto*, in *Opere complete*, vol. VII, *Scritti 1938-1940* (2006), a cura di E. Ganni con H. Riediger, p. 436.

La noia (*Langeweile*) è sempre il lato esterno dell'accadere inconscio. Perciò ai grandi dandy sembrò squisita ed elegante. Ornamento e noia.¹³

Ornamento e noia – quasi una citazione distorta del famoso libello dell'architetto austriaco Adolf Loos *Ornamento e delitto* – è una coppia indiziaria preziosa per trarre le fila di quella ricerca parallela sui *Rauschgiften* che Benjamin ha condotto su se stesso. Se quindi Baudelaire, nelle indagini benjaminiane dei tardi anni Trenta, è il primo a definire uno statuto dell'eroe nella società ottocentesca borghese, il suo miglior critico tenta, vent'anni dopo un giudizio forse sbrigativo, di inserire nella ripostulazione baudelairiana dell'eroismo un tratto che aveva liquidato come insufficiente. Il consumo di oppio, da parte di Baudelaire, rientra a pieno titolo in quella de-funzionalizzazione del tempo assunta a canone dello stile di vita del dandy. È in questo quadro che la noia diventa stuzzicante. È in questo quadro che l'esperienza coi narcotici, tramite l'analogia *ornamentale*, produce esperienze del tempo eroiche in piena ascesi borghese del lavoro, proiettata a cascata sulla classe oppressa.

Eroismo, oppio e ornamento vanno letti insieme. La stessa scrittura di Baudelaire, in quel lavoro così 'timido' per il giovane Benjamin, era «specchio fedele dell'azione sotterranea dell'oppio». La mimesi baudelairiana produceva «l'effetto magico di questa prosa in apparenza esornativa e oratoria, ma capace invece di trasformare anche gli aspetti ornamentali della scrittura in linee essenziali di forza»¹⁴. L'ornamento come punto di forza. Un elemento che, anche a prescindere da Baudelaire, lentamente, ostinatamente, assedia l'esperienza benjaminiana dell'oppio e il suo resoconto. Il «tentativo da ripetere» nel 1919, assumere oppio per analizzare le conseguenze percettive – prenderà piede molto più tardi, nel 1933, quando la Repubblica di Weimar, appena sorta in quel '19 che vede Benjamin perlopiù in Svizzera, è ormai terminata per dare origine a dodici anni di catastrofe nazionalsocialista in cui oppio e oppioidi – morfina, eroina, codeina, tebaina – ebbero un ruolo non secondario, i cui prodromi erano però già stati gettati a Weimar¹⁵. L'oppio non era più un gioco. Forse perché non lo era mai stato. O perché il concetto di gioco ha una funzione troppo vasta per esser costretto entro certi limiti.

Excursus. Olanda 1933-1938. La qualità delirante del gioco

«Nel 1933 dedicai a quel soggetto la mia orazione di rettore dell'università di Leida, col titolo: *Sui limiti del gioco e del serio nella cultura*». Nello stesso anno in cui Benjamin sperimenta l'oppio nella prima tappa del suo esilio, Johan Huizinga mette il primo tassello per quel monumento alla dimensione ludica che è *Homo ludens*. Nella discussione analitica che segue le prime definizioni Huizinga fatica non poco a liberarsi della premessa gnoseologica che vuole la sua indagine interna alla sfera totale della cultura – come sancito dai titoli altisonanti, in tedesco e in inglese, delle due conferenze da cui scaturì il gran libro nel 1938: *Das Spielelement der Kultur*, *The Play Element of Culture*. «Per me non si trattava di domandare quale posto occupi il gioco tra i rimanenti fenomeni culturali, ma in quale misura la cultura stessa abbia il carattere di

¹³ W. Benjamin, *GS V*, 1, 162; tr. it., *OC IX*, p. 113.

¹⁴ G. Montesano, *Introduzione* a Ch. Baudelaire, *Saggi sui paradisi artificiali* cit., pp. 517-21: 520-21,

¹⁵ Alludiamo alla tesi di fondo del recente, fortunato saggio di Norman Ohler, *Der totale Rausch. Drogen im Dritten Reich*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 2015; trad. it., *Tossici*, postfazione di H. Mommsen, Rizzoli, Milano 2016. Ma si veda, con documentazione, l'utile W. Pieper (hrsg.), *Nazis on Speed*, cit., su cui si fonda lo stesso Ohler, niente affatto limitato al dodicennio nazista.

gioco», afferma nella sua prefazione¹⁶. La fallacia di una definizione culturalistica del gioco che non sradichi anche quella di ‘cultura’ emerge non appena Huizinga prova a spiegare la «qualità profondamente estetica del gioco». Il gioco produce nel giocatore un «gusto» del gioco. Curiosamente, gli esempi che seguono la messa in rilievo di questo fattore ‘estetico’ nella ricezione-produzione di caratteristiche ludiche riguardano una perdita di controllo ‘totale’. «Perché strilla di gioia il bambino? Perché il giocatore si perde nella sua passione, perché una gara eccita sino al delirio una folla di spettatori? L’intensità del gioco non è spiegata da nessuna analisi biologica. Eppure in quell’intensità, in quella facoltà di far delirare, sta la sua essenza, la sua qualità»¹⁷.

L’essenza del gioco va quindi intravista in una sua specifica intensità, il cui effetto in chi gioca è lo strillo, la perdita di sé, e nello spettatore di massa, parrebbe, l’eccitazione sino al delirio. Un gioco è tale se almeno in linea potenziale può far delirare, ovvero deviare, uscire dal solco. Rileva Huizinga, ancora in un capitolo ‘definitorio’ (solo in seguito si affatica a esplorare, con mossa neokantiana, il ruolo del gioco in compartimenti stagni, mostrandone però sempre l’onnipervasività), che questo moto delirante del gioco, questo movimento che devia dal solco del normale, coincide con «l’isolamento del luogo d’azione dalla vita ordinaria», notando come una «delimitazione del luogo consacrato è anche la primissima caratteristica di ogni azione sacra»¹⁸. Si gioca in modo apparentabile al sacro, isolando un tempo e uno spazio altri, costituendo regimi d’identificazione ludica che non sono simbolici: si gioca un gioco ‘sacro’, «dove si ritrovano il bimbo e il poeta, insieme con il selvaggio primitivo»¹⁹ – specifica con vezzo colonialista l’anziano storico. Vi è quindi uno spazio minuto e dedicato, un regime di significazione che, a dispetto delle credenze di Huizinga stesso, non commuove affatto il “laico colto” (né lo “scienziato-etnologo”), ma trasporta nel territorio altro tanto i giocatori quanto lo spettatore.

Questa la lettera di Huizinga. Ma questa lettera, forse, può esser fatta detonare. Può esser provocata. L’ipotesi che vorremmo cominciare a sviluppare in questo contributo – a livello embrionale, e perciò affatto esaustivo – è che il *wicked game* dell’assunzione di narcotici abbia una sua veste sacrale intrinseca a quella dimensione ‘culturale’ del capitalismo che Benjamin individuò poco dopo la sua celebre lettera all’amico Schoen, che postula il capitalismo come riduzione in frantumi dell’essere, e fasto onnipervasivo – assenza di ferialità, solo festa²⁰.

Ovvero l’ipotesi che ad attrarre uno studioso dei giochi come Walter Benjamin in quella particolare forma di ‘gioco’ festivo che furono i suoi esperimenti coi narcotici, intrapresi a cavallo tra anni Venti e Trenta, nel peregrinare tra Berlino, Marsiglia e Ibiza, sia stato proprio il ‘rapimento’ spaziale in atto nel gioco. L’operazione delirante – la festa – portata avanti in comune.

¹⁶ J. Huizinga, *Homo ludens* (1938); trad. it. Einaudi, Torino 1946, poi 2002, qui p. XXXII.

¹⁷ Ivi, p. 5.

¹⁸ Ivi, p. 25.

¹⁹ Ivi, p. 33.

²⁰ Si veda il frammento, molto studiato in tempi recenti (cfr. almeno D. Gentili – M. Ponzi – E. Stimilli, *Il culto del capitale*, Quodlibet, Macerata 2014), *Kapitalismus als Religion* (1921), GS VI, pp. 100-103; trad. it. in *Senza scopo finale*, cit., pp. 42-47 (qui pp. 42-43). Benjamin nelle *Crocknotizen* parla di ‘fête’: J. Selz, *A proposito di Crocknotizen*, in W. Benjamin, *Sull’hascisch*, p. 139, ricorda che la parola «non serviva affatto a designare una festa, ma unicamente le sedute nel corso delle quali facevamo uso del *croc*». Il che non toglie, semmai sottolinea che non è una parola a caso.

II. *Non di solo hashish*

II. 1. *Oltre il «libro importante sull'hashish»*

All'interno di questi esperimenti, come noto, ha un ruolo particolare l'hashish. Ma un ruolo non minore, e niente affatto apparentabile, è quello svolto da altre sostanze, come l'oppio e i derivati degli oppiacei. È opportuno chiarire da subito che l'abituale raggruppamento 'editoriale' dei verbali e degli scritti narrativo-fantastico-documentali prodotti sotto l'influsso o dopo l'assunzione di sostanze tossiche e psicotrope è un'operazione senz'altro legittima sul piano formale, ma che andrebbe discussa sul piano della scansione dei contenuti. Forse perché Benjamin il 26 luglio del 1932 scrive a Scholem che sta pianificando un «libro estremamente importante sull'hashish»²¹ (e non su altro), ma forse anche per il carattere 'pruriginoso' della tematica, la vicenda editoriale apparentemente scontata (sempre di droghe si parla), e destinata proprio per il tema 'proibito' a una fortuna che si quantifica nelle numerose ristampe e riedizioni, non è stata investigata con la dovuta attenzione. Le numerose versioni di Walter Benjamin, *Sull'hashish*, compresa la traduzione inglese,²² derivano tutte dall'edizione tedesca approntata da Tillman Rexroth all'inizio degli anni Settanta²³. Già nel 1975 Einaudi ne proponeva una versione italiana, poi riedita negli anni Novanta con un saggio di Alberto Castoldi su *Letteratura e haschisch*²⁴. Vinte le resistenze di *bon ton* al riguardo, si sono susseguite alcune pubblicazioni utili a illuminare soprattutto sotto il profilo teorico il rilievo degli esperimenti benjaminiani²⁵. Non è sfuggito ai ricercatori come la celeberrima definizione dell'aura trovi una prima – a dire il vero confusa – formulazione in un'annotazione dal titolo *Hascisch ai primi di marzo del 1930*, con la rivelativa asserzione che «la vera aura si manifesta in tutte le cose», che «muta, e muta radicalmente, con ogni movimento della cosa di cui è l'aura», che il «momento distintivo della vera aura è piuttosto l'ornamento», in cui la cosa, l'essenza, è calata come un fodero²⁶. Vedremo, senza poter approfondire l'eterogenesi del concetto benjaminiano di aura, come e quanto questa compenetrazione del tema auratico e del tema ornamentale venga suggestivamente riproposta nell'esperienza con l'oppio, unita all'elemento spaziale e 'giocoso'.

²¹ *An Gershom Scholem*, 26 luglio 1932, in *GB*, vol. IV (1998), pp. 112-113; trad. it. in *Lettere 1913-1940*, cit., p. 220 (trad. mod.).

²² *On Hashish*, translated by Howard Eiland and others; with an introductory essay by Marcus Boon, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2006.

²³ W. Benjamin, *Über Haschisch. Novellistisches, Berichte, Materialien*, hg. von T. Rexroth, Einleitung v. H. Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1972 (nel 1984 era già uscita la 4ª edizione, nel 2000 l'ultima nei tascabili). Nell'ambito dell'edizione storico-critica dei *WN* (Suhrkamp, Berlin 2008-...) è in piano come vol. XV il tomo *Autobiographische Schriften und Protokolle zu Drogenversuchen*, che almeno nel titolo provvisorio riproduce in parte l'intestazione del vol. VI (1985) delle *GS*, da cui citiamo per quanto riguarda i *Protokolle zu Drogenversuchen* (ivi, pp. 558-618).

²⁴ W. Benjamin, *Sull'haschisch*, traduzione e nota di G. Backhaus e testimonianze di Jean Selz, Einaudi, Torino 1975, poi 1996 (con un saggio di A. Castoldi).

²⁵ Quanto alle resistenze, cfr. le amare conclusioni di Werner Pieper in calce al capitolo *Mann, Benjamin, Benn, Jünger, Gelpke & Co.: Dicheter & Denker, Kiffer & Spritzer*, in *Nazis on Speed*, cit., pp. 55-58. Si veda ivi, per una prima introduzione ai tentativi benjaminiani, in antitesi alle più tarde resistenze (rivolte a Huxley, e agli «Angry young people of the left») della strana coppia Thomas Mann - G. Lukács, S. J. Thompson, *Walter Benjamin on Hashish and the Aesthetic Dimensions of Prohibitionist Realism*, pp. 59-69, utile, pur nel discutibile afflato polemico, a ricostruire alcuni tasselli dell'avanguardia psiconautica della Repubblica di Weimar» (ivi, p. 63).

²⁶ W. Benjamin, *Sull'haschisch*, p. 88. Ma si veda anche p. 59: «gli oggetti partecipano alla mia depressione = svalutazione della loro materia. Diventano manichini. [...] se ne stanno lì senz'aura».

Che all'interno degli esperimenti benjaminiani trovi un posto non secondario, anche se limitato nella 'verbalizzazione' e 'documentazione' – Benjamin non è quasi mai da solo quando assume sostanze psicotrope, lo affiancano figure come Ernst Bloch – anche l'oppio, fumato con Jean Selz²⁷, e che inoltre un esperimento sia dedicato all'Eukodal, il 7 marzo 1931, con relativo, lungo verbale²⁸, e che infine vi sia un tardo esperimento – il 22 maggio 1934 – con la mescalina (con iniezione sottocutanea, verbali a due mani – di Benjamin, ma prima del medico Fritz Frankel, e disegni del paziente sotto effetto della sostanza)²⁹ è tuttavia un elemento che non va lasciato sotto silenzio. Né va sminuito sotto l'accogliente, e retoricamente più leggero, ombrello dell'hashish, a meno di non voler cogliere l'ampiezza dell'interesse benjaminiano per le sostanze psicotrope, tanto per la diversità delle sostanze provate, quanto per l'estensione temporale (più di sette anni, a quel che sappiamo) degli episodi in cui Benjamin fu *VP*, *Versuchsperson* (soggetto sperimentale).

II. 2. Due pagine

C'è stata indifferenza, o quasi, dicevamo, nell'analizzare queste esperienze e le teorie che ne sono scaturite. Nell'enorme manuale che la casa editrice Metzler ha dedicato, come a tanti autori di una collana fortunata, anche a Walter Benjamin, i *Drogenprotokolle*, la serie di verbali, appunti, divagazioni derivate dalle esperienze benjaminiane con alcuni tipi di droghe (mescalina, hashish, oppio), occupano due misere pagine in coda a un contributo sulle *Aufzeichnungen*³⁰. Ancora due pagine occupano le medesime esperienze – di nuovo aggrumate, senza far differenza tra le sostanze consumate – che Benjamin porta avanti in momenti assai diversi della sua vita (un conto è la fine del 1927, un conto, ovviamente, è il 1933), nell'altrettanto monumentale biografia di Jennings ed Eiland, dove modi, *ratio* e finalità teoriche dell'approccio benjaminiano all'ebbrezza («*Rausch* è un termine chiave della filosofia tarda di Nietzsche», si spiega correttamente) vengono riassunti e ricordati³¹.

Due pagine in tutto – nell'una e nell'altra opera di riferimento per il pubblico più ampio interessato agli aspetti teorici o biografici della vita di Benjamin – testimoniano con quanta difficoltà ci si possa approssimare con rigore al tema singolarmente benjaminiano della distorsione e mutazione artificiale della percezione, per quanto vi sia una «connessione specifica con la figura del *flâneur* nella *Passagenarbeit*, il passeggiatore del XIX secolo che Benjamin concepisce come intossicato in modo unico dalla fantasmagoria della vita della metropoli»³². Tanto più significativo l'approccio recente di alcune antologie e indagini italiane, che al tema hanno dedicato un'attenzione specifica³³.

²⁷ Id., *Crocknotizen*, ivi, pp. 33-38. Lo storico dell'arte Jean Selz ricorderà l'incontro e i trascorsi con Benjamin in due scritti: *Walter Benjamin à Ibiza*, «Lettres Nouvelles», gennaio 1954, 11, 14-27 (poi riprodotto in *Le dire et le faire ou le chemins de la création*, Mercure de France, Paris 1964). Il secondo, *Erinnerungen an Walter Benjamin*, «Neue Zürcher Zeitung», 8 ottobre 1961, n. 275, poi in AA.VV., *Über Walter Benjamin*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1968, pp. 37-51, è tradotto col titolo *Un incontro con Walter Benjamin*, in *Sull'haschisch*, pp. 147-159.

²⁸ W. Benjamin, *GS VI*, pp. 592-596; trad. it., *Sull'haschisch*, pp. 96-102.

²⁹ Id., *GS VI*, pp. 607-618; trad. it., pp. 114-127.

³⁰ Manfred Schneider, *Aufzeichnungen*, in B. Lindner (hrsg.), *Benjamin-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, Metzler, Stuttgart 2011, pp. 663-679: 676-8. Nel testo si elencano le esperienze e i loro mentori, gli amici Ernst Joël, Fritz Fränkel, Egon Wissing, Selz.

³¹ Howard Eiland – Michael W. Jennings, *Walter Benjamin. A Critical Life*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London 2014, 296-8: 297.

³² Ivi, p. 296. Per un approccio recente a partire da un carteggio ancora inedito tra Scholem e l'editore di Suhrkamp Siegfried Unseld, cfr. Liliane Weissberg, *Über Haschisch und Kabbala. Gershom Scholem, Siegfried*

Quel che è certo è che nell'arduo, sminuito, travisato, campo teorico ed empirico costruito da Benjamin con 'le forze dell'ebbrezza', l'episodio pertinente all'uso di oppio e oppioidi è tra i più controversi. Dell'hashish abbiamo non solo verbali e protocolli, ma anche sviluppi narrativi e complessi 'riusi' nell'ambito della *Passagenarbeit*; dell'uso dell'oppio – che pure ha un'eco baudelariana evidente e quindi uno sviluppo certo non trascurabile, almeno sottotraccia, nel progettato *Baudelairebuch* – non può affatto dirsi lo stesso.

III. Oppioidi e alcaloidi

III. 1. Eukodal: prove e refusi

Ma prima dell'oppio vi furono gli oppioidi. Come l'Eukodal.

Sbagliarne il nome è prassi persino in chi se lo «spar[a] ogni due ore». Quando William Burroughs in *Naked Lunch* ne descrive gli effetti come «sei volte più forte della codeina», «una specie di combinazione tra ero (*junk*) e coca (C)», non manca di concludere: «fidatevi dei tedeschi per escogitare qualche porcata degna di questo nome»³⁴. Quella variante chimica della codeina, contenente il principio dell'ossicodone, è quanto fa scivolare via i suoi giorni «legati a una siringa con un lungo filo di sangue». Quanto gli fa trascorrere «la giornata fino alle otto di sera a cercare di procurarmi due scatole di Eukodal»³⁵. In breve, dipendenza.

È un verbale firmato dal cugino radiologo Egon Wissing a registrare Walter Benjamin dopo l'assunzione di Eukodal *assieme* a una capsula di altro (con ogni probabilità hashish, nonostante la stranezza della dizione 'capsula'). Nel verbale Benjamin identifica l'Eukodal *tout court* con la morfina: «un elemento depressivo e uno euforico si combattono di continuo», dice. L'Eukodal è corresponsabile di questo conflitto. Continuamente appaiono «giocattoli o immagini colorate di bambini», tutto è *spielhaft*³⁶. Poi cominciano altre visioni, anche se contraddistinte da un «sadistisches Grundgefühl»³⁷. Benjamin cerca spiegazioni, identità originarie tra le visioni e la lingua, è dominato da immagini acquatiche, poi vegetali, di cui fornisce una meta-riflessione: «nell'ebbrezza la voce è non soltanto un organo ricettivo; parlando essa in un certo qual senso analizza ciò di cui parla»³⁸. Ma Benjamin, soprattutto, si lamenta dell'effetto combinato della "morfina": una «demoralizzazione», ossia una «misura inusualmente ridotta di profitto cognitivo nell'ebbrezza». Ha avuto – dice – un'«ebbrezza decorativa» (*Zierrausch*) e 'pubblicitaria' (*Reklameraus*) – un'«ebbrezza da grande magazzino, in cui tutto è in massa (*Wertheimsrausch, alles massenhaf*). L'Eukodal gli provoca un'ebbrezza seriale, un'intossicazione dal valore espositivo.

Unsel und das Werk von Walter Benjamin, «Marbacher Magazin» 140, Deutsches Literaturarchiv, Marbach am Neckar 2012.

³³ Facciamo riferimento ad A. Pinotti – A. Somaini, *Aura e choc*, cit., che dedicano la Sezione VI (pp. 303-341) a *Sogno e hashish*, con puntuale introduzione (pp. 305-315, in particolare pp. 309-313). Cfr. anche la voce redatta da Maurizio Guerri, *Ebbrezza e hashish*, in A. Pinotti (a cura di), *Costellazioni. Le parole di Walter Benjamin*, Einaudi, Torino 2018, pp. 39-42.

³⁴ W. Burroughs, *Naked Lunch* (1959); trad. it. di F. Cavagnoli, *Il pasto nudo*, Adelphi, Milano 2001, p. 75.

³⁵ Ivi, p. 76. Si noti che anche Manfred Schneider, *Aufzeichnungen*, in B. Lindner (hrsg.), *Benjamin-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, cit., ppp. 676-8 elencando i narcotici sbaglia il nome, parlando di «Eudokal» (*recte*: Eukodal), nonché di Jean Seltz (*recte*: Selz).

³⁶ *GS* VI, 592-594; trad. it. *Sull'hascisch*, cit., p. 96, 97, 98.

³⁷ Ivi, p. 594; trad. it., p. 98.

³⁸ Ivi, p. 595; trad. it., 99.

Su un piano squisitamente empirico, l'ebbrezza da Eukodal fu davvero 'seriale'. Non va dimenticato che all'*una tantum* di Benjamin fa da contraltare un uso smodato di massa, legale e autorizzato in chiave farmacologica. Benjamin è solo uno dei migliaia di tedeschi che in quegli anni assumono Eukodal. Ne discetta a lungo lo studio di Norman Ohler, *Der totale Rausch*, che, pur citando Benjamin erroneamente³⁹, ricorda che «l'Eukodal, un narcotico prodotto dalla Merck a Darmstadt» era «stato lanciato sul mercato nel 1917 come antidolorifico e rimedio contro la tosse, e negli anni venti era diventato così famoso che la parola *Eukodalismus* era entrata nell'uso per designare l'intossicazione cronica causata da questo farmaco. Il suo potentissimo principio attivo è l'oppioide ossicodone, sintetizzato dall'oppio naturale. [...] Con un effetto antidolorifico quasi doppio rispetto a quello della morfina, di cui prese il posto nella scala di gradimento, questo prototipo di droga sintetica seduce con il suo straordinario effetto euforizzante e la sua azione rapida, nettamente più marcata di quella dell'eroina, la sua cugina farmacologica. Se si assumono dosi adeguate, l'Eukodal non stanca il consumatore né lo mette fuori gioco, al contrario»⁴⁰. È così che l'antidolorifico testato da Benjamin finisce dieci anni dopo ai piani apicali del regime nazista, usatissimo, stando all'ipotesi di Ohler, da Theo Morell, medico personale di Hitler, nell'ultimo anno di guerra. Se le improvvise 'resurrezioni' del Führer e i comportamenti euforico-narcotici non sfuggirono agli osservatori, le cause materiali restarono oscure anche agli inquirenti americani nell'immediato dopoguerra. La trascrizione degli appunti del medico di Hitler recita infatti un incomprensibile *Enkado*⁴¹.

I tredici anni di anticipo che medici di fede socialista come Fränkel vantano sul medico civile nazista nel provare il farmaco svelano tuttavia un dato particolare. Quell'arma emergenziale di un regime allo sbando, ennesimo abuso su un corpo militare del tutto alterato nella prassi ideologica e incline a dominio e obbedienza burocratica, si radica in un corpo sociale che già in regime democratico non riusciva, tanto per insipienza, quanto più concretamente per gli enormi profitti finanziari che ne scaturivano, a controllare i consumi farmacologici di oppioidi, diffondendoli a fini ricreativi e clinici, che favorivano la dipendenza dei soggetti e di qui il controllo sociale. Ancor più esemplare è la diffusione capillare del Pervitin, la metanfetamina commercializzata nei tardi anni Trenta e usata in quantità impressionanti dalla Wehrmacht durante il conflitto. Benjamin, costretto a uscire dalla Germania nel 1933 per le note motivazioni, non si sottoporrà ad alcun esperimento con questa sostanza.

III. 2. *Mescalina: innervazioni e piacere*

Anche a Parigi Fritz Fränkel usa Benjamin come soggetto 'test' di un'ulteriore sostanza. L'esperimento con la mescalina – un alcaloide della fenilettilamina – ha valenze documentali assai vaste, ma è di ulteriore interesse per la ricaduta sulla teoria di Benjamin in quegli anni. È un esperimento relativamente tardo – 22 maggio 1934 – e, soprattutto, è un test di cui abbiamo un verbale redatto dal fido Fränkel, dei disegni e delle annotazioni benjaminiane che in gran parte ripetono quanto leggiamo in Fränkel, se

³⁹ La citazione di Benjamin è in N. Ohler, *Tossici*, cit. p. 238, ma è errnea, perché quanto è riportato da Benjamin è in realtà riferito all'hashish.

⁴⁰ Ivi, p. 180.

⁴¹ Ivi, p. 184. Si veda anche ivi, p. 212, la dichiarazione attribuita a Hitler: «Le settimane [dopo il] 20 luglio erano state le peggiori della mia vita. Le ho sopportate con un eroismo inimmaginabile [...] Ho combattuto contro ogni cosa con inesauribile energia. Ho rischiato più volte di crollare, ma la volontà mi ha consentito di restare in piedi» [dall'annotazione di Theo Morell del 3 ottobre 1944]. Se si sostituiscono le parole 'inesauribile energia' e 'volontà' con 'Eukodal' e 'cocaina' si fa un piccolo passo verso la verità».

si esclude – questo rileva – la spiegazione del piacere. Non vi sono riflessioni posteriori, tentativi di ordinare il materiale allucinatorio vivissimo che ne esce.

L'immagine iniziale può impressionare: Benjamin si inietta, o si fa iniettare, 20 milligrammi di mescalina sul fianco. Malumore, nostalgia, malinconia, scatti nevrotici, stato querulo – una fissazione sulla 'maleducata' incapacità, in quel momento, di praticare la magia. Risate, risentimento, nervosismo, fino a un mutamento di *Verfassung* della cavia-Benjamin, che comincia a indugiare sull'indugiare, s'inventa costrutti di parole come *Saumseligkeit* (mancanza di fretta), mentre, dice Fränkel e certo non stupisce, il suo atteggiamento si concentra sempre più sull'ornamento («tendenze ornamentali [*ornamentale Tendenzen*] si affermano anche nel discorso») visibilmente, per il lettore, delira⁴².

Eppure, nel delirio allucinatorio, Benjamin registra un nesso importante. Quello tra il 'suo' concetto di 'innervazione'⁴³, onnipresente nella sua 'seconda' produzione a partire dal saggio sul surrealismo (1929) e il piacere. Accade quando lo sguardo allucinato si sofferma sulla mano. Ogni mutamento, afferma Benjamin, è ragione di novità minime, ma proprio questo 'minimo' produce piacere: «La mano del catatonico e il suo piacere: con il minimo mutamento di innervazione combina il massimo mutamento delle rappresentazioni. Questo risparmio è il suo piacere. Egli è come un disegnatore che ha fissato una volta per tutte i contorni del suo disegno e ora, con milioni di nuovi tratteggi, ne ricava immagini sempre nuove»⁴⁴. È oltremodo significativo come il lemma che nella critica del *Surrealismo* è al servizio dell'innervazione rivoluzionaria venga qui, nell'isolamento dell'ebbro, dell'allucinato, ricondotto a un sottile piacere 'economico': il minimo moto produce 'risparmio' (*Esparnis*), massimizza la produzione di immagini. Produce una sensazione di gradevole autarchia.

Ma vi è ancora un elemento a connotare il piacere dell'allucinazione da mescalina, espresso in un aforisma enigmatico: «il piacere che si prova in tutto ciò sta nell'avvento: il sentire le fasi»⁴⁵. C'è una temporalità specifica dell'allucinazione e della produzione di immagini: l'arrivo di una fase propone un piacere dell'attesa e dell'avvento. Del tutto tossico, certo. Ma Benjamin è interessato a isolare questa temporalità ebbra, non la sua tossicità. Ed è questo uno degli elementi d'interesse, tra gli altri, dell'esperienza del tutto alternativa che egli fa con l'oppio.

IV. *Oppio*

IV. 1. *Lontano dagli occhi di Joel & Fränkel*

Precedente alla mescalina, il consumo di oppio avviene in Benjamin fuori dal controllo della coppia Joel e Fränkel. Chi legga i verbali benjaminiani non può non notare il ricorrere dei nomi di questi due medici, stimati autori di contributi scientifici su riviste di clinica, con particolari riferimenti a farmaci analgesici. Né può sfuggire come proprio Fränkel, nel 1932, l'anno in cui Benjamin a Ibiza esprime il desiderio di provare l'oppio, firmi con Dora Benjamin, sorella di Walter, un breve contributo dal titolo

⁴² W. Benjamin, *GS VI*, 608; trad. it., *Sull'hascisch*, cit., p. 116.

⁴³ Per una sintesi esauriente in merito a questo lemma ereditato dalla psico-fisiologia di lingua tedesca a cavallo tra Ottocento e Novecento, e trasferito alla teoria benjaminiana dei media, cfr. la voce *Innervazione e training* a cura di Antonio Somaini, in A. Pinotti (a cura di), *Costellazioni*, cit., pp. 87-90.

⁴⁴ W. Benjamin, *GS VI*, 615; trad. it., *Sull'hascisch*, p. 126.

⁴⁵ Ivi, p. 615; trad. it., p. 127.

*L'importanza dei narcotici per gli ebrei e la lotta alla dipendenza attraverso l'assistenza*⁴⁶. Studiosa impegnata in ricerche che sminuivano l'immagine e i pregiudizi patriarcali ancora dominanti nella repubblica di Weimar a proposito del tema donne e lavoro, Dora Benjamin si affiancò a Ernst Joel e Fritz Fränkel nel progetto di un *Gesundheitshaus* socialista, un piano di assistenza sulle tematiche educative e sanitarie che includeva altresì un'attenzione alle 'dipendenze' non come situazioni criminali o criminogene, bensì patologiche⁴⁷. Dora e Walter restarono in contatto con Fränkel anche a Parigi⁴⁸.

Ad ogni modo, se uno tra Fränkel e Joel supervisiona tutti gli esperimenti di Benjamin, Bloch (e altri), tra Berlino e la Francia, l'assunzione di oppio avviene in loro assenza.

La narcosi da oppio avviene assieme a Jean Selz a Ibiza nel 1933, dopo che nel 1932 l'importazione dell'oppio sull'isola balearica non era riuscito. Selz, in un contributo di vent'anni più tardo, rievoca le sinestesi esperite con Benjamin, narra delle deformazioni dei rumori, del 'trans-sensualismo' da oppio: «delle vere e proprie metamorfosi da un senso all'altro, cambia un suono in un'immagine precisa: il suono di una campana in una porta che si apre». Ricorda inoltre come «[Benjamin] non voleva cedergli troppo facilmente», rammenta le visioni della città come un tessuto, i tendaggi che si muovono e, soprattutto, una voluttà precisa e ambigua: «la voluttà che è forse una delle più malefiche dell'oppio: la sensazione di aver *raggiunto lo scopo*»⁴⁹. Osservazioni sparse che aprono solo parzialmente la via alla profondità delle note benjaminiane sull'oppio.

IV. 2. *Dubbi sul «croc»*

Di Benjamin sull'oppio resta qualche paginetta di appunti, le *Crocknotizen* – dove *Crock* è il nome 'inventato' per oppio, come spiega decenni dopo Jean Selz⁵⁰: «La parola *Crock* in tedesco non esiste. [...] si tratta, di fatto, della forma un po' germanizzata della parola francese *croc*, che significa gancio. [...] Era il termine, insieme assurdo e segreto, con cui designavamo l'oppio. Io lo avevo ripreso da certi amici che fumavano, i quali lo avevano inventato, e lo avevo insegnato a Benjamin. [...] Il termine francese designa sia un uncinetto di ferro, sia i denti puntuti e uncinati di taluni animali, e ciò, evidentemente, non ha alcun rapporto con la droga». Se certo Selz non poteva profetizzare una droga futura come il *crocodile* (slang per desomorfina, derivato della codeina), poteva ben conoscere – e con ogni probabilità la conosceva Benjamin – la celebre scena delle *Confessions of an English Opium Eater* di De Quincey, dove l'oppiomane si vede rinchiuso in una piramide e «baciato, di baci cancerosi, dai coccodrilli; e steso, confuso con tutti gli indicibili liquidi appiccicosi, tra i giunchi e il limo del Nilo», e infine «costretto a vivere con lui, e (come accadeva quasi sempre nei miei sogni) per secoli»⁵¹.

⁴⁶ F. Fränkel – D. Benjamin, *Die Bedeutung der Rauschgifte für die Juden und die Bekämpfung der Suchten durch die Fürsorge*, in «Jüdische Wohlfahrtspflege und Sozialpolitik» 3 (1932), pp. 21-24.

⁴⁷ In perfetto accordo con Fränkel: «abbiamo lo speciale dovere di trattare chi è dipendente come malato e non come delinquente» (F. Fränkel, *Auch Alkohol ist ein internationales Rauschgift*, in W. Pieper (hrsg.), *Nazis on Speed. Drogen im 3. Reich*, cit., pp. 483-486: 486).

⁴⁸ Delle vicende di Dora e del ruolo di Fränkel nella sua vita – e come consulente nella patologia che l'afflisse a partire dalla metà degli anni Trenta – parla U.-K. Heye, *Die Benjamin. Eine Deutsche Familie*, Aufbau, Berlin 2014; trad. it. di M. Carbonaro, *I Benjamin. Una famiglia tedesca*, Sellerio, Palermo 2015, pp. 54-60.

⁴⁹ J. Selz, *Un'esperienza di Walter Benjamin*, cit., in W. Benjamin, *Sull'hascisch*, pp. 143, 144, 145, 146.

⁵⁰ Id., *A proposito di Crocknotizen*, in W. Benjamin, *Sull'hascisch*, p. 139.

⁵¹ Th. De Quincey, *Confessions of an English Opium Eater*, cit., 112. Sul passo attira l'attenzione anche E. Jünger, *Annäherungen. Drogen und Rausch* (1970); trad. it., di C. Sandrin – U. Ugazio, *Avvicinamenti. Droghe*

Ed è senz'altro curioso che Selz mostri di ignorare, negli anni Sessanta, che se *croc* vuol dire 'gancio', il termine inglese *hooked*, letteralmente 'agganciato', e di qui 'patito', e ancora 'dipendente', sia nel *drug-slang* un sinonimo di *addicted*⁵².

Gli appunti sul *Croc* rimandano implicitamente, dunque, almeno a un aspetto che sembra sfuggire completamente a quel processo di verbalizzazione di cui Benjamin si fa fautore insieme ai suoi 'mentori': la dipendenza. Sin da De Quincey l'oppio tormenta perché immobilizza il tempo: è il *cocodrillo*, il *crocodile* a sancire un'adesione appiccaticcia a qualcosa di fangoso ed eterno. È esattamente la ripetizione del sogno a esser simbolizzata nel cocodrillo: «e tutte le volte che questo rettile orribile perseguitava i miei sogni, tutte le volte lo stesso sogno veniva interrotto allo stesso modo».

IV. 3. Ornamento

Le *Crocknotizen* sono divise in due sezioni. E la prima è dedicata all'ornamento. Anticipa quindi il tema già rinvenuto nelle note sulla mescalina, di un anno successive, nonché nei più tardi passaggi parigino-baudelariani sulla noia. L'ornamento è l'incubo di Adolf Loos⁵³, altrove – in quel saggio, *Esperienza e povertà*, composto nello stesso luogo e nello stesso anno in cui fa l'esperimento tossico⁵⁴ – considerato un grande 'costruttore povero'.

Ebbene, negli appunti sull'oppio emerge una capacità (Benjamin le attribuisce addirittura una '*Legitimation*') «di penetrare d'un tratto, con il suo aiuto, in quel mondo fatto di superfici, pieno di nascondigli e che in generale è il più inaccessibile, rappresentato dall'ornamento. Notoriamente esso ci attornia quasi ovunque. E tuttavia di fronte a ben poche cose la nostra capacità di comprensione fallisce quanto di fronte a esso. [...] Come giocando (*nun spielerisch*) e con una profonda sensazione di benessere (*Wohlbehagen*), noi ora esauriamo rispetto all'ornamento le esperienze percepite nell'infanzia e sotto la febbre». Di questa attitudine ornamentale notiamo la «sua instancabile disponibilità a ricavare da un singolo stato di cose – ad esempio da un decoro o dalla raffigurazione di un paesaggio – una moltitudine di lati, contenuti, significati». E«questa molteplice interpretabilità», che ha il «suo fenomeno originario (*Urphänomen*) nell'ornamento, non è che un altro aspetto della singolare esperienza di identità (*Identitätserfahrung*) che ci dischiude il *crock*»⁵⁵.

La costruzione dell'esperienza dell'oppio avviene per Benjamin attraverso la fenomenologia dell'ornamento. L'oppiomane percepisce l'identità delle cose come infinitamente interpretabili, variamente suscettibili di letture, la cui differenza l'una dall'altra è data dalle *Konfigurationen* 'ornate' che gli oggetti, nella percezione alterata dall'oppio, assumono. Ma non è solo questo. L'oppio produce *serie*: «L'altro tratto con cui l'ornamento viene incontro alla fantasia del *crock* consiste nella sua perseveranza. È

ed ebbrezza, Guanda, Parma 2006, p. 216: «l'essere murato all'interno delle piramidi, nelle quali l'ineluttabile, inevitabile trionfo del tempo si è pietrificato. Lì stanno in agguato, come guardiani eterni, sauri dai denti aguzzi, soprattutto l'orribile cocodrillo».

⁵² Si veda ad es. W. Burroughs, *Junkie*, Ace Books, New York 1953, p. 55; trad. it. di F. Pivano, *La scimmia sulla schiena*, Mondadori, Milano 2018 (Rizzoli 1962), p. 102: «When you are hooked, the effects of a shot are not dramatic»; «Quando uno è 'agganciato', gli effetti d'una puntura non sono drammatici». Si noti, già da questa singola resa, come la traduzione dell'opera prima di Burroughs andrebbe integralmente rivista.

⁵³ Facciamo riferimento a *Ornament und Verbrechen* (1898), poi in A. Loos, *Trotzdem. 1900-1930*, Brenner, Innsbruck 1931, pp. 79-92; trad. it. di S. Gessner in *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 2011¹⁰, pp. 217-228), lo scritto di Loos che Benjamin rievoca con favore già nel saggio su Kraus (1931).

⁵⁴ W. Benjamin, *Erfahrung und Armut*, *GS* II, 1, pp. 213-219: 216; trad. it. *Esperienza e povertà*, Castelvecchi, Roma 2018, pp. 51-58: 53-54.

⁵⁵ W. Benjamin, *GS* VI, 603-4; trad. it. *Sull'hascisch*, pp. 33-34.

assai singolare che al fumatore la fantasia presenta spesso gli oggetti in serie – in particolare quando sono molto piccoli. Le serie infinite in cui gli appaiono sempre di nuovo i medesimi utensili, animaletti o forme vegetali, rappresentano in un certo senso abbozzi (*Entwürfe*) appena strutturati, dalla forma incerta, di un ornamento primitivo»⁵⁶. Nell'esperienza dell'oppio, come era avvenuto con l'Eukodal due anni prima, l'ornamento si qualifica – e piace – per la sua serialità, per il riproporsi sempre identico e sempre variato di sfumature *inutilmente* diverse. Ed è qui che occorre riprendere le invettive dell'adorato Loos sull'ornamento, per cogliere quanto sia problematica l'esperienza d'identità che si coglie nei fenomeni sotto oppio. «L'ornamento non suscita affatto una più grande gioia di vivere»⁵⁷. La desolazione di Loos nell'aggirarsi in una mostra di gastronomia dove i cibi esibiscono «tutti gli ornamenti possibili» ricorda da vicino l'esperienza del seriale fatta dal consumatore a passeggio tra le merci esposte. L'oppio, semplicemente, introduce il consumatore a un seriale esperito in un cantuccio spaziale. E di qui lo reca, nota Benjamin, a una paradossale stasi cognitiva – la molteplice 'interpretabilità' – che di per sé precede l'acquisto, il godimento, il consumo. È esperienza 'giocosa' del seriale puro: «al fumatore che si sprofonda nel loro gioco esse [le forme cangianti] fanno provare tutto il piacere che gli può procurare una danzatrice»⁵⁸. Per questo Benjamin vi ravvisa ancora una traccia dialettica, eludendo qui apparentemente il problema della dipendenza – il fatto che il 'crock' stesso sia una merce che appagando avvinghia.

IV. 4. *Economia e sovranità*

Ma il problema emerge, in vesti nitide, nella seconda sezione delle *Crocknotizen*. Benjamin mira al cuore economico dell'esperienza.

Un atteggiamento moraleggiante, che distorce conoscenze essenziali sulla natura del *crock*, ha indotto a trascurare anche un aspetto fondamentale dell'intossicazione. Mi riferisco all'aspetto economico. [...] Un motivo dominante della dipendenza (*Sucht*) in moltissimi casi è quello di innalzare l'idoneità del tossico alla lotta per l'esistenza. [...] Ciò non stupirà certo chi ha potuto osservare l'accrescimento della forza attrattiva che la sostanza (*Gift*) assicura con straordinaria frequenza al tossico. [...] si può far l'ipotesi che nel corso delle alterazioni che provoca, la sostanza conduca anche alla rimozione di una serie di fenomeni che sono prevalentemente di ostacolo all'individuo. La scortesia, l'assertività, il farisismo sono tratti che raramente si incontrano nel tossico. Cui si aggiunge un effetto sedativo della sostanza, che dura finché permane l'influsso, una cui componente certo non inessenziale è racchiusa nella convinzione che nulla può competere con la sostanza quanto a importanza e valore. Tutti questi fattori possono dare anche alle nature più modeste una sovranità (*Souveränität*) di cui di per sé – e tanto più nelle loro funzioni professionali – non disporrebbero⁵⁹.

Cortesìa⁶⁰, effetto sedativo, *selfconfidence* – sono le risultanze più note dell'assunzione di taluni oppiacei e oppioidi. L'originalità dell'analisi di Benjamin, con

⁵⁶ Ivi, p. 604; trad. it., p. 34 (trad. mod.).

⁵⁷ A. Loos, *Ornament und Verbrechen*; trad. it. *Ornamento e delitto*, cit., p. 221.

⁵⁸ W. Benjamin, *GS VI*, 604; trad. it., *Sull'haschisch*, cit., p. 34.

⁵⁹ Ivi, pp. 605-606; trad. it., p. 36.

⁶⁰ Anche Jean Selz sottolinea questo tratto. «Un tale riso [dovuto all'uso di hashish] sarebbe uno spreco di energia ben troppo costoso per la serenità del fumatore d'oppio, per il suo bisogno di silenzio e di

ogni probabilità indipendente dalla sua stessa esperienza (anche se il tema della 'sovranità' ha subito un contraltare esemplificativo nella sua «sensazione» di «un dominio sorprendente, preciso e gratificante della propria voce», di una 'distensione' (*Entspannung*) nella capacità di conversare), sta, soprattutto, nel manifestarsi di una catarsi collettiva – da cui, ammonisce Benjamin, nascono «straordinari pericoli». Se nell'immagine finale di *Einbahnstrasse* Benjamin aveva evocato un'ebbrezza comunitaria che governasse armonicamente il rapporto tra umanità e natura, ponendo l'accento sulla collettività del *Rausch*, qui nota l'indice economico-conflittuale alla radice di un'apparente riunione tra 'nature umane' sovrane. In una riunione tra intossicati, la comune felicità della compresenza di compagni (*Beisammensein von Partnern*) e la paradossale «misanthropia» rivolta all'esterno permette di cogliere non tanto e non solo la comune disinibizione, quanto ciò che Benjamin chiama un «legame delle inferiorità, dei complessi e dei turbamenti radicati nei diversi partecipanti»⁶¹. La 'comunità' intossicata produce un reciproco «assorbimento» (*Saugen*) delle «male materie della loro esistenza», una «circostanza che spiega il grande, spesso insostituibile valore, di cui dispone questo vizio proprio per le situazioni più ordinarie della vita quotidiana»⁶².

Eliminate le 'male sostanze' col mutuo aiuto, la sostanza sentita in comune come l'unica buona diventa l'unico valore capace di tenere a galla nel conflitto 'economico' di base. Nella configurazione di un'ebbrezza collettiva dove gli intossicati evacuano a vicenda le loro «cattive sostanze», Benjamin individua l'esito nell'isolamento del gruppo, che vive nella percezione condivisa di uno *charme* (è questo il termine usato)⁶³ dell'intossicato che finisce per produrre un'autosufficienza della comunità parallela. Sotto il profilo 'economico' i potenziamenti sono molteplici: accrescimento della forza d'attrazione, sedazione (il 'risparmio' di moto nella contemplazione dell'ornamento), mutuo aiuto nello svuotamento di aspetti negativi, piacevolezza condivisa del sé. In breve, maggiore idoneità alla lotta per l'esistenza. L'oppio ha una ricaduta sull'economia del singolo, dei suoi affetti e delle sue azioni, che ne costituisce non solo l'aspetto fondamentale, ma la matrice più pura della costruzione della dipendenza – della valorizzazione di quell'ornamento come autosufficiente, perfetto. Il valore grande e insostituibile del consumo del *Crock* è legato alla funzionalità che assume nel quotidiano.

Non si tratta, in questi appunti disordinati di Benjamin nell'a. D. 1933, di individuare profezie, ma di cogliere, in una condotta di consumo di oppiacei che era già di massa, una fenomenologia che penetra nel suo carattere seriale e ne rinviene le matrici percettive ed economiche. L'ebbrezza da grande magazzino, ornamentale, si innesta nell'antropologia dell'inefficienza economica. Per questo la valutazione dialettica della sostanza tossica come potenziale cognitivo viene da Benjamin intrecciata al riscontro puntuale dello spazio alternativo costruito dall'intossicato, spazio infinitamente piacevole e vario, ma ripetitivo e, soprattutto, condiviso per ragioni di economia esistenziale. Nella saldatura tra economia individuale e macro-economie globali che traggono profitti dalla serialità intrinseca alle esperienze di sedazione, euforia, rassicurazione, autovalorizzazione, legate all'oppio, trarrà le sue radici la storia successiva di questa

immobilità in cui prosperano le raffinatezze della cortesia» (*Un'esperienza di Walter Benjamin*, in W. Benjamin, *Sull'hascisch*, p. 142).

⁶¹ *GS* VI, 606-7; trad. it., p. 37 (trad. mod.). La traduzione italiana corrente aggiunge un 'magico' a 'legame' (li: incatenamento), che non esiste nell'originale e induce a un travisamento del senso. Non vi è nulla di magico – concetto che Benjamin mette a tema in tutti gli anni Trenta.

⁶² Ivi, p. 607; trad. it., p. 37 (trad. mod.).

⁶³ Sul tema del 'pericolo', ma anche della «determinata tendenza a far proseliti» di ogni tossico, che «cerca di farsi dei seguaci», a partire da una situazione di 'inadeguatezza' alla vita, cfr. anche, da un'altra prospettiva, ma senz'altro imparentata con Benjamin, F. Fränkel, *Auch Alkohol ist ein internationales Rauschgift*, cit., p. 484.

dipendenza⁶⁴. Benjamin la chiamerà *croak*, tratteggiando come un'ebbrezza possa restare agganciata a un gioco collettivo. Innervata, di molto, da tutti quegli ornamenti. Eppure saldamente agganciata ai denti, al fango del cocodrillo.



Benjamin, Gauguin e Selz a Ibiza nel 1933

⁶⁴ Non possono essere discusse le tesi presentate da L. de Sutter in *L'âge de l'anesthésie. La mise sous contrôle des affects*; trad. it. di F. Morosato, *Narcocapitalismo. La vita nell'era dell'anestesia*, Ombre corte, Verona 2018. Cfr. ad es. ivi, p. 48: «ogni capitalismo è necessariamente un narcocapitalismo – un capitalismo completamente narcotico, la cui eccitabilità è solo l'altra faccia maniacale della depressione, che continua a produrre nonostante si presenti come la cura». Già nel 1929 Fränkel indicava il problema: «molto più importante è la Germania non come terra del consumo, ma come paese di produzione [dell'oppio]. Ma su questo si tace», F. Fränkel, *Auch Alkohol ist ein internationales Rauschgift*, cit., p. 485. Nel testo vi sono anche allusioni a conoscenze 'metafisiche' legate alle esperienze coi narcotici, che con ogni probabilità rinviano anche agli esperimenti in corso con Benjamin.